



U C || Unione Nazionale
|| Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

20 maggio 2015

Le 14mila super-pensioni del «retributivo»

È di 46 miliardi l'anno la maggiore spesa rispetto al metodo di calcolo contributivo

ROMA

Nella giungla delle pensioni si nascondono davvero tanti fortunati. Sono quelli che hanno un assegno Inps che vale oggi fino al 60% in più di quello che avrebbe potuto essere se fosse stato calcolato su base totalmente contributiva. Si tratta di pensioni più che legittime perché sono state calcolate con le regole del loro tempo ma che oggi appaiono irraggiungibili per chi sta costruendo il suo conto previdenziale pubblico. Ad accendere i fari sugli squilibri tra prestazioni e contributi versati e valorizzati con il sistema di calcolo retributivo o misto è stato l'Inps di Tito Boeri, che da qualche mese con l'operazione "Porte aperte" ha passato in rassegna i principali fondi speciali.

Da una nostra rielaborazione di questi dati risulta che sui quattro principali fondi speciali analizzati risultano, in particolare, 13.594 soggetti le cui pensioni raggiungono il massimo dello squilibrio, tra il 50 e il 60% in più rispetto a quello che dovrebbero valere se ricalcolate con il metodo contributivo. Stiamo parlando dei dirigenti del fondo ex Inpdai e dei pensionati dei fondi speciali Ferrovie dello Stato, del Fondo Enel e delle aziende elettriche private e del Fondo telefonici. Un totale di oltre 380mila pensionati che viaggiano su valori molto distanti da quelle che saranno le pensioni dei loro figli, ammesso che questi ultimi riescano ad avere un'identica carriera lavorativa, perché i loro assegni, appunto, saranno calcolati solo con il metodo contributivo.

L'80% dei pensionati del fondo elettrici, per esempio, ha una pensione del 20-40% più generosa di quello che sarebbe stata con il calcolo contributivo. Addirittura il 96% delle pensioni del fondo ferrovieri subirebbe una riduzione se ricalcolata con il metodo contributivo e per più di una su quattro la riduzione sarebbe superiore al 30%.

Il tema del ricalcolo contributivo dei trattamenti pensionistici derivati dal retributivo non è nuovo. Ma ha ripreso vigore dopo la sentenza della Corte costituzionale e, soprattutto, dopo l'annuncio da parte del Governo di voler riaprire il capitolo previdenza per dare maggiore flessibilità alle attuali regole di ritiro. Parte delle coperture necessarie potrebbe essere recuperata proprio con questa operazione, da effettuare applicando le norme relative all'esercizio del "diritto di opzione", inizialmente previsto dall'articolo 1, comma 3 della legge 335/95 (legge Dini). Si tratterebbe di un esercizio complesso, che richiede una ricostruzione in parte puntuale e in parte forfetaria della carriera retributiva e dei contributi versati, come indicato nella circolare Inps n. 181 dell'11 ottobre 2001.

L'operazione naturalmente non dovrebbe riguardare solo i fondi speciali ma l'intero stock delle pensioni vigenti. Secondo i calcoli effettuati da Stefano e Fabrizio Patriarca in uno studio sulla spesa pensionistica in fase di pubblicazione e che il Sole 24 Ore è in grado di anticipare, guardando agli 11,3 milioni di pensioni di vecchiaia e anzianità vigenti nel 2012 (escluse le pensioni delle casse privatizzate, le invalidità e i superstiti) si scopre che lo squilibrio medio tra calcolo contributivo e valori attuali supera il 24,6%, un differenziale che sale al 29% per la fascia di importo medio tra i 1.250 e i 2.000 euro lordi. In valori assoluti, su una spesa per pensioni pari a 186,9 miliardi di euro, nel 2012 lo squilibrio contributivo ha comportato una spesa di 46 miliardi, circa tre punti di Pil, ovvero più della metà della spesa per interessi sul debito pubblico.

Le statistiche estratte dalle banche dati Inps dai due studiosi offrono anche un'idea del flusso dei pensionamenti, non solo dello stock citato. Nel 2011, l'anno del varo del decreto "Salva Italia", sono state liquidate 47.205 pensioni di anzianità di lavoratori autonomi (età di pensionamento medio 59 anni).

Osserviamo questo flusso perché, a causa delle basse aliquote contributive che hanno caratterizzato il passato anche recente di questa categoria, lo squilibrio contributivo/retributivo è davvero ampio. Nell'anno della riforma Fornero sono stati staccati assegni di anzianità Inps per questi nuovi pensionati del 57,3% più pesanti del

LE ANZIANITÀ Autonomi con pensioni più ricche del 57% per una spesa maggiorata di 448 milioni. Per ex dipendenti privati e pubblici vantaggi medi intorno al 25%

CORRELATI

Conoscere i numeri

Tagli alle pensioni / Portogallo

Il governo: rimborsi al netto degli oneri fiscali

Tagli alle pensioni / Irlanda

loro valore a calcolo base contributivo: su una nuova spesa per pensioni di 780 milioni (come si vede nelle tabelle che pubblichiamo), lo squilibrio s'è tradotto in 448 milioni in termini di importi aggiuntivi. Oltre mezzo miliardo in più (554 milioni) sono state pagate le 70.325 nuove pensioni di anzianità di dipendenti pubblici erogate sempre nel 2011, mentre le 97.613 nuove pensioni di anzianità pagate nello stesso anno ai dipendenti del settore privato sono costate 635 milioni in più rispetto ai valori basati sul calcolo contributivo.

Altri due studiosi (Carlo Mazzaferro e Marcello Morciano) in un lavoro di qualche anno fa hanno calcolato che l'adozione immediata della regola di calcolo contributivo pro-rata su tutti i lavoratori dal 1995 avrebbe assicurato risparmi per quasi due punti di Pil (ai prezzi del 2008) nei primi 13 anni di applicazione della riforma Dini. Tenendo conto che gli squilibri contributivi sono a carico della fiscalità generale, forse è anche da questi numeri che deve ripartire una riflessione sull'equità attuariale e intergenerazionale del nostro sistema pensionistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Uscita a 62 anni, assegni ridotti del 20-30%

Renzi: «Con la legge di stabilità più flessibilità» - Ricalcolo con il contributivo, altolà di Alfano

ROMA

Nessuna cancellazione della legge Fornero ma un nuovo meccanismo per consentire già a chi 61 o 62 anni di età di andare in pensione seppure con un assegno ridotto. Il giorno dopo il varo del decreto sul nodo indicizzazione Matteo Renzi torna a parlare del delicato "capitolo previdenza" confermando che il Governo punta a introdurre maggiore flessibilità in uscita con la prossima legge di stabilità. «L'impegno del Governo è chiaro ed è: liberiamo dalla "Fornero" quella parte di popolazione che accettando una piccola riduzione può andare in pensione con un po' più di flessibilità», afferma il premier a "Porta a porta" aggiungendo: «L'Inps deve dare a tutti la libertà di scelta». Ma nella maggioranza c'è chi mette subito paletti precisi. Dal ministro Angelino Alfano (Ap) arriva un secco «no al ricalcolo di chi si sta avvicinando alla pensione» anche in chiave "contributiva". A livello tecnico comunque si sta già approntando un primo dossier di partenza con diverse opzioni d'intervento. E con più di un'incognita: i costi dell'operazione e l'entità della riduzione degli assegni che nel caso di un anticipo di quattro anni (ad esempio pensionamento a 62 anni anziché a 66) potrebbe essere del 20-30% rispetto al trattamento "pieno".

Una contrazione non proprio soft che dipenderebbe anche dall'eventuale nuova penalizzazione ad hoc sulla parte del "montante" calcolato con il sistema retributivo (quello agganciato allo stipendio) che è tra le ipotesi allo studio. E che si andrebbe ad aggiungere alla riduzione già insita (nei casi di uscita anticipata) nel sistema contributivo (quello direttamente collegato ai contributi versati) e nei coefficienti di trasformazione del montante contributivo attraverso i quali si moltiplica il montante per una quota pari al 4,94% con un'età 62 anni e, invece, del 5,62% con il pensionamento a 66 anni (sulla base dei parametri in vigore a tutto il 2015). L'eventuale penalizzazione ad hoc sulla parte "retributiva" del montante produrrebbe un alleggerimento di un ulteriore 12% dell'assegno con l'uscita anticipata di 4 anni. Un'opzione che sarebbe più "invasiva" del taglio del trattamento previsto dalla proposta Pd targata Cesare Damiano e Pier Paolo Baretta: riduzione del 2% l'anno fino a un massimo dell'8% dopo 4 anni (v. Il Sole 24 Ore di ieri).

Per realizzare questa operazione sarebbero comunque necessarie nuove risorse visto che anche l'entrata in vigore dal 2016 dei nuovi coefficienti di trasformazione non potrebbe essere sufficiente a tenere i conti in ordine. Il meccanismo delle penalizzazioni ad hoc legate al montante non scatterebbe nel caso in cui il Governo dovesse optare per una soluzione che prevede l'escluso calcolo con il metodo contributivo degli assegni da erogare nel caso di uscite anticipate. C'è poi da capire se nel progetto del Governo troverà posto un tetto minimo di contribuzione per sfruttare l'uscita anticipata (oggi c'è quello di 20 anni per i trattamenti di vecchiaia).

Al momento quelle dei tecnici sono solo ipotesi grezze allo studio. Anche se Renzi fa capire chiaramente il Governo è intenzionato a imboccare la strada della flessibilità per le uscite, a cominciare da quelle delle donne. «Senza fare promesse, altrimenti dicono che è una promessa elettorale» dico che «con la legge di stabilità stiamo studiando un meccanismo non per cancellare la "Fornero" ma per dare un po' di libertà se ad esempio a 61 anni vuoi andare in pensione e accetti di prendere quei trenta euro in meno», sottolinea il premier.

Renzi torna anche sulla questione dei rimborsi che l'esecutivo è stato costretto ad affrontare dopo la pronuncia della Consulta del blocco. «La sentenza avrebbe imposto al Governo di ripagare 18 miliardi di euro ma i cittadini sanno che non ha senso spendere

PENALITÀ SUL RETRIBUTIVO Tra le opzioni penalizzazione sulla parte di «montante» calcolato sulla retribuzione o calcolo contributivo per gli assegni anticipati

CORRELATI

Il governo: rimborsi al netto degli oneri fiscali

Per le pensioni arriva l'«una tantum» progressiva

Pensioni, una tantum da 278 a 750 euro

In pensione prima? Renzi studia l'ipotesi

Le 14mila super-pensioni del «retributivo»

18 miliardi per dare i rimborsi. È un dovere dare a chi prende poco e non a chi ha una pensione di 5mila euro», afferma il premier. Che sottolinea: «Abbiamo risolto un problema nel giro di 15 giorni e abbiamo recuperato credibilità in Europa».

Il decreto garantisce un rimborso una tantum netto medio di 500 euro (a scalare da 750 a 278 euro) a 3,7 milioni di pensionati con assegni sotto i 3mila euro lordi. Il tutto con una percentuale di rimborsi di circa il 40% per la fascia 1.000-2mila euro lordi, del 20% per quella di circa 2.001-2.500 euro lordi e del 10% per quella fino a 3mila euro lordi. Il meccanismo di trascinarsi degli arretrati si riverbererà sulle stesse fasce a partire dal 2016 da un minimo di 60 euro a un massimo di 180 euro lordi.

Il premier si sofferma anche sulla battaglia sui vitalizi parlamentari che definisce «sacrosanta». A considerare «non giustificati» i vitalizi è anche il presidente dell'Inps, Tito Boeri. Che insiste: occorre allineare le pensioni alte ai contributi effettivamente versati. E sottolinea: «Se ci sono persone che hanno versato pochi contributi e poi hanno pensioni altissime, non li chiamerei diritti acquisiti».

Boeri si mostra d'accordo dare flessibilità in uscita alla legge Fornero: «Nel farla serve guardare al sistema contributivo. Perché se avessimo usato il sistema pro-rata per tutte le pensioni retributive nel 1995 la situazione oggi sarebbe molto diversa». Quanto alla pronuncia della Consulta, Boeri afferma che «se il Governo per aumentare le pensioni avesse impiegato i 18 miliardi» necessari al recepimento integrale la sentenza «la possibilità di adottare misure di contrasto alla povertà, che è aumentata di un terzo tra i più poveri», sarebbe stata «molto più difficile». A sostenere che occorrerebbe commisurare le pensioni ai contributi è pure Carlo Cottarelli ora all'Fmi dopo essere stato commissario per la "spending". «La spesa per pensioni in Italia è pari al 16,5% Pil, la più alta tra i Paesi avanzati», dice Cottarelli precisando che «alla luce della sentenza della Consulta occorrerebbe un provvedimento ben disegnato per evitare problemi legali futuri».

Il ministro Giuliano Poletti conferma che il Governo si muove per superare «le criticità» della legge Fornero. E sul fronte Consulta afferma: «È chiaro che chi volesse ricorrere dovrebbe partire da un punto di vista diverso che è il nuovo decreto». Ma per Susanna Camusso (Cgil) il decreto «è una prima risposta non sufficiente e conclusiva». Dura l'opposizione. Per Beppe Grillo il «bonus Poletti» è «meglio dei famosi confetti. Lassativo Pd cooperativo». E anche Renato Brunetta (Fi) ripete: non è un bonus è un imbroglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

Il faro dell'Europa. La Commissione apprezza «l'impegno del governo a rispettare gli obiettivi di bilancio adottati nel programma di stabilità»

Sulla previdenza primo ok da Bruxelles

BRUXELLES

Il governo italiano ha ricevuto da parte della Commissione europea un benestare di massima alla soluzione prospettata dal ministero dell'Economia per risolvere il problema pensionistico provocato da una recente sentenza della Corte costituzionale. La presa di posizione, non sorprendente sulla scia dell'atteggiamento conciliante dei giorni scorsi, dovrà essere confermata da una analisi del testo ufficiale del provvedimento dell'esecutivo.

«La Commissione – ha spiegato ieri Bruxelles in un comunicato – prende nota del decreto legge annunciato dal governo italiano, in rispetto della sentenza della Corte costituzionale sull'indicizzazione delle pensioni. Apprezziamo l'impegno del governo a rispettare gli obiettivi di bilancio adottati nel programma di stabilità italiano del 2015. Sulla base degli annunci del governo, la valutazione della Commissione sul programma di stabilità italiano (...) rimane invariata».

Nel contempo, l'esecutivo comunitario ha precisato che «l'analisi definitiva dell'impatto del decreto legge sul bilancio dello Stato, alla luce degli impegni del paese nel rispetto del Patto di Stabilità e di Crescita, verrà effettuata una volta che il testo ufficiale» del documento legislativo «sarà disponibile». La presa di posizione giunge dopo che nelle ultime settimane Bruxelles aveva più volte spiegato che l'Italia doveva compensare eventuali nuovi costi provocati dalla sentenza.

La Consulta ha deciso in aprile di ritenere priva di validità la scelta dell'allora governo Monti di annullare l'indicizzazione di alcune pensioni. La decisione ha obbligato l'esecutivo a rimborsare a migliaia di pensionati la decurtazione provocata dalla scelta del 2011. Due giorni fa, il consiglio dei ministri ha approvato una soluzione che prevede il rimborso quasi integrale della sottrazione per le pensioni più basse, mentre per gli assegni più elevati il recupero sarà minore (si veda il Sole 24 Ore di ieri).

La soluzione del ministero dell'Economia dovrebbe costare alle casse dello Stato circa due miliardi di euro, assai meno di quanto non sarebbe costato un rimborso totale. Il governo ha potuto quindi confermare i suoi obiettivi di bilancio per il 2015 e il 2016. Quest'anno il deficit nominale dovrebbe essere al 2,6% del prodotto interno lordo, con una riduzione del disavanzo strutturale dello 0,25%. L'anno prossimo il deficit nominale è previsto al 2,0%, mentre il calo del disavanzo strutturale è limitato allo 0,1%.

Nelle sue raccomandazioni-paese di mercoledì scorso, la Commissione europea aveva dato il suo benestare agli obiettivi di bilancio italiani, confermando il *do ut des* tra allentamento degli impegni di finanza pubblica e nuove promesse sul fronte delle riforme economiche. A proposito della sentenza della Consulta, l'esecutivo comunitario aveva deciso di attenersi alle promesse del governo italiano di rispettare gli impegni di bilancio (si veda il Sole 24 Ore del 14 maggio).

Bruxelles vorrà comunque toccare con mano il provvedimento legislativo relativo alle pensioni prima di dare il suo pieno benestare, tanto più che la stessa Commissione europea la settimana scorsa si è detta incerta sulla capacità del governo di ottenere nel 2016 un taglio del deficit strutturale dello 0,1% del Pil. La presa di posizione dell'esecutivo comunitario è sembrata a molti osservatori di prammatica, in assenza di una Finanziaria per l'anno prossimo, ancora in fase di preparazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

**SÌ DEFINITIVO IN
STAND-BY** L'analisi conclusiva dell'impatto del decreto legge sul bilancio dello Stato verrà effettuata quando il testo del decreto sarà disponibile

CORRELATI

Sulle
pensioni
arriva l'ok da
Bruxelles

Il governo:
rimborsi al
netto degli
oneri fiscali

Il prezzo
politico da
Grexit ai
rifugiati

Alitalia
«divorzia» da
Air France

Il nodo delle imposte. Non verrà applicato il trattamento riservato agli arretrati che vengono tassati in base a un'aliquota media degli anni considerati

Il governo: rimborsi al netto degli oneri fiscali

MILANO

I "rimborsi" indicati dal Governo per le mancate rivalutazioni delle pensioni dovrebbero essere al netto delle richieste del Fisco, che nel caso degli arretrati viaggiano in base a un meccanismo di tassazione separata basato sull'aliquota media degli anni considerati.

La precisazione, ribadita in questi giorni dal Governo, è importante per pesare l'entità del rimborso in rapporto alle mancate rivalutazioni bocciate dalla sentenza 70/2015 della Corte costituzionale. Il "bonus", in realtà un indennizzo parziale, riguarderà la fascia di assegni che va da 1.443 euro a circa 3.200 euro lordi, perché per le pensioni inferiori la rivalutazione annuale è stata garantita anche dopo la manovra Monti finita sui tavoli della Consulta, e per quelle superiori il sistema "progressivo" pensato dal Governo per limitare il colpo sui conti pubblici non prevede alcun rimborso.

Somme e dettagli per ciascun assegno si potranno calcolare solo quando emergerà il testo definitivo del decreto che, come accade spesso, latita per parecchie ore dopo la fine del Consiglio dei ministri, ma una serie di indicazioni utili arrivano dalle cifre contenute nei pochi esempi proposti dal Governo.

Partiamo dalla fascia più bassa fra quelle descritte dal Governo che, vista la piramide delle pensioni, è anche la più numerosa: il pensionato che riceve 1.700 euro lordi al mese, cioè 22.100 euro all'anno, riceverà un indennizzo da 750 euro, al netto delle tasse secondo quanto ribadito da Renzi e Padoan. Ma che cosa gli sarebbe accaduto se il "salva-Italia" di fine 2011 non fosse intervenuto a congelare la rivalutazione?

Per capirlo occorre distinguere due periodi, cioè il 2012-2013 (in cui l'indicizzazione è stata congelata del tutto) e il 2014, in cui il meccanismo è ripartito in base al meccanismo progressivo approvato dal Governo Letta. Nel 2012 il pensionato in questione ha dovuto rinunciare a una rivalutazione da 596,7 euro lordi (424 netti contando anche le addizionali locali), e nel 2013 il suo sacrificio sull'altare della finanza pubblica è valso 680,9 euro lordi (483,4 netti). Nel 2014 l'aggiornamento dell'assegno è ripartito, in base a tassi abbassati dal calo dell'inflazione e ulteriormente limati dalla manovra targata Letta, per cui l'aumento della pensione in questione è stato di 251,9 euro lordi (179 netti). Se Monti non fosse intervenuto a fine 2011, però, il meccanismo-Letta sarebbe stato applicato su una pensione un po' più alta grazie alle rivalutazioni del 2012-2013, e quindi avrebbe prodotto un aumento da 266,5 euro lordi (179 netti).

Riassumendo: senza la regola Monti bocciata dalla Consulta questa pensione sarebbe stata rivalutata nel 2012-2014 di 1.544 euro lordi, cioè 1.096 netti, invece dei 179 netti assicurati dalla sola rivalutazione-Letta, con un gap di 917 euro netti. I 750 euro prodotti dal nuovo decreto, quindi, coprirebbero una buona parte del gap. I calcoli cambiano, com'è ovvio, se si considera che l'assegno aggiuntivo previsto dal nuovo decreto è un'una tantum, chiamata a indennizzare parzialmente il totale degli arretrati non incassati dal pensionato. La mancata rivalutazione 2012, infatti, ha prodotto i propri effetti negativi per tre anni (2012, 2013 e 2014), e quella saltata nel 2013 si è riflessa anche sull'anno successivo. In questo senso, la perdita subita dal pensionato nel triennio è di 3.166 euro lordi, vale a dire 2.248 netti, e il tasso di copertura dell'una tantum si ferma a un terzo. In base al sistema progressivo pensato dal Governo per garantire qualche forma di rimborso a una platea ampia (3,7 milioni di pensionati su 4,2 colpiti dalle mancate rivalutazioni) senza scassare i conti pubblici, la copertura dovrebbe essere un po' più alta per le pensioni inferiori, quelle comprese fra 1.443 e 1.700 euro, e via via più bassa al crescere dell'assegno, fino a raggiungere cifre poco più che simboliche quando ci si avvicina ai 3mila euro lordi.

E il 2015? Qui il discorso è diverso, per due ragioni: il decreto prevede una piccola,

CONTI IN SOSPESO

L'indennizzo riguarderà la fascia di assegni pensionistici che va da 1.443 a 3.200 euro ma per il calcolo preciso bisogna aspettare il testo

CORRELATI

Il Governo: rimborsi al netto degli oneri fiscali

Il prezzo politico da Grexit ai rifugiati

Un modello ancora valido

«I clan usano i club per avere consenso»

parziale rivalutazione per quest'anno, discendente in base agli importi della pensione, e la frenata dell'inflazione ha quasi azzerato il tasso da applicare anche secondo le vecchie regole (quello provvisorio è 0,3%).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Il governo apre tutte le reti alla fibra ottica

La bozza del decreto: Enel, Eni, Terna, Fs e Anas dovranno offrire le infrastrutture - Tris di incentivi per la banda ultralarga

ROMA

Tutte le reti dei servizi pubblici, non solo quella elettrica, obbligate ad ospitare i cavi per la fibra ottica. E un tris di "incentivi" economici: voucher per gli utenti finali, credito d'imposta e Fondo di garanzia per gli operatori. In una quindicina di articoli la bozza del "decreto Comunicazioni", che Il Sole 24 Ore può anticipare, costruisce la base normativa del Piano banda ultralarga del governo Renzi. Il testo, che potrebbe essere oggetto di ultimi ritocchi, è destinato ad approdare al Consiglio dei ministri subito prima delle elezioni del 31 maggio o, più probabilmente, nei giorni successivi.

Il provvedimento contiene anche un Capo II con «Misure per il sostegno all'emittenza radiotv», tra le quali spicca il tetto massimo per l'esercizio delle frequenze del digitale terrestre: «Nessun operatore di rete - si legge - può esercire più di 5 multiplex nazionali Dvb-T».

Reti condivise

Si intitola «Accesso e condivisione delle infrastrutture fisiche esistenti» l'articolo che dovrebbe rivoluzionare la posa della fibra ottica. Tutte «le imprese che forniscono infrastruttura fisica destinata alla prestazione di un servizio di produzione, trasporto o distribuzione di gas, elettricità compresa l'illuminazione pubblica, il riscaldamento, l'acqua, inclusi le fognature e gli impianti di trattamento delle acque reflue e sistema di drenaggio, e i servizi di trasporto, compresi ferrovie, strade, porti e aeroporti, anche concessionari pubblici e privati sono obbligate alla posa contestuale di minitubi standard vuoti per il passaggio di cavi in fibra ottica». L'obbligo di posa di minitubi scatta sempre, in fase di scavo, sia in caso di realizzazione sia per manutenzione delle proprie reti. E l'accesso da parte degli operatori di tlc «dovrà avvenire a condizioni eque e non discriminatorie». Quindi non solo Enel, ma anche Eni, Terna, Ferrovie, Anas, tutte le multiutility saranno potenzialmente coinvolte nel piano con la possibilità di usufruire di una "servitù di passaggio" sulle loro reti. Non basta. Perché si punta anche a eliminare ogni autorizzazione per l'occupazione, compresa quella paesaggistica, nel caso di «adeguamento o sostituzione di cavi in fibra ottica su impianti elettrici aerei e interrati, anche in aree vincolate».

Le regole per la fibra ottica

Il decreto contiene anche altre semplificazioni per la fibra. L'apertura di tutte le reti va di pari passo alla realizzazione di un grande Catasto «del sopra e sottosuolo», che il governo, dopo aver mancato la prima scadenza, si impegna ora a ultimare entro il 30 giugno. Non solo gli operatori di tlc ma tutte le imprese che forniscono servizi di rete «sono obbligate, in caso di pianificazione e realizzazione, manutenzione, sostituzione o completamento della rete, a comunicare, con un anticipo di almeno 90 giorni ove si tratti di interventi pianificati, i dati relativi all'apertura del cantiere al sistema informativo nazionale federato». Una mezza rivoluzione si preannuncia per l'infrastrutturazione verticale dei palazzi: agli operatori basterà comunicare l'intervento all'amministratore del condominio per cablare l'edificio, a meno di «diniego comprovato da ineludibili danni».

Una norma interpretativa cancellerà l'applicazione indebita di oneri, canoni o indennizzi locali (come Tosap e Cosap) nel caso di occupazione dei beni immobili pubblici finalizzata alla posa di cavi in fibra. Vengono tagliati i tempi autorizzativi: 30 giorni, e non più 45, per l'autorizzazione agli scavi con silenzio assenso; 10 giorni per le autorizzazioni in caso di attraversamenti di strade e, comunque, di lavori di scavo di lunghezza inferiore a 200 metri, ed 8 giorni in caso di interventi su infrastrutture esistenti.

Gli incentivi

TELEVISIONE Nel testo del «decreto comunicazioni» spunta anche il tetto massimo di 5 multiplex per gli operatori del digitale terrestre

CORRELATI

Alitalia
«divorzia» da
Air France

Assunzione
per 100mila
precari

Assunzione
per 100mila
precari

Sulla
previdenza
primo ok da
Bruxelles

Se finanza
non fa rima
con etica:
negli Usa il
10% subisce
pressioni per
violare le
regole. Uno
su 5 tra i
manager

L'articolo 1 dettaglia le misure «in attuazione del Piano strategico banda ultralarga». La prima è rappresentata da «contributi in forma di voucher agli utenti finali», la seconda è un Fondo presso il ministero dell'Economia per la «garanzia dello Stato sui mutui stipulati o sulle obbligazioni di progetto emesse per il finanziamento degli investimenti» (si veda Il Sole 24 Ore del 12 maggio). La terza è un «credito di imposta per gli interventi infrastrutturali». Non ci sarà dunque uno switch off rame-fibra con data predeterminata ma dei voucher per la migrazione, da quantificare con un successivo decreto ministeriale. Ma colpisce il fatto che siano vincolati «ad una velocità di connessione potenzialmente simmetrica superiore a 100 Mbps». Una conferma, in altre parole, di quanto anticipato due giorni fa dal presidente Cdp Franco Bassanini: voucher solo nelle aree più redditizie, dove gli operatori punteranno sicuramente sulla fibra fino alle abitazioni. Limitazione che farà di sicuro discutere, visto l'impegno di operatori come Telecom e Fastweb anche su soluzioni miste come l'Fttc (fibra fino agli armadi) a fronte di un piano tutto FttH di Metroweb.

Quanto al credito d'imposta, si tratta di una versione riveduta (e fortemente ridimensionata per rilievi del Tesoro) della misura inserita come sperimentale nel decreto sblocca Italia. Gli operatori che realizzano interventi infrastrutturali nuovi e aggiuntivi usufruiscono nel periodo 2015-2020 di un credito d'imposta «a valere su tutte le imposte complessivamente dovute sui redditi e sul valore della produzione netta ritraibili dai medesimi interventi». Si punta a progetti medio-piccoli: ogni singolo investimento agevolabile non potrà superare 70 milioni. Nella aree con più progetti presentati da diversi operatori, si farà una gara per decidere l'aggiudicatario.

Tutto il piano di incentivazione, va detto, viene subordinato all'autorizzazione della Commissione, alla quale in queste settimane il ministero dello Sviluppo sta notificando le singole misure. Qualche dubbio può sorgere infine sulle coperture. Si parla di un «Fondo per il finanziamento», da alimentare con le risorse del Fondo nazionale per lo sviluppo e coesione 2014-2020, anticipabili con risorse non ancora impegnate delle precedenti programmazioni. Ma va ricordato che il Fondo sviluppo e coesione è vincolato per l'80% a favore del Mezzogiorno. Per sbloccare l'impasse si punta su accordi con le Regioni, che dovrebbero volontariamente mettere a disposizione fondi Ue 2014-2020.

Wi-fi e televisione

Nella bozza trova spazio anche un articolo per l'«accesso alle reti wi-fi della Pubblica amministrazione»: entro 120 giorni la procedura di identificazione dell'utente dei servizi wi-fi messe a disposizione dalle Pa sarà unica e semplificata in virtù del «sistema pubblico per la gestione dell'identità digitale». Sulla tv, oltre al tetto massimo per le frequenze del digitale terrestre, spunta anche un «Fondo per il pluralismo nell'informazione» che ripartirebbe i fondi alle emittenti locali sulla base di criteri di tipo «premiato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Ambiente, 5 nuovi reati (con ravvedimento)

Approvata definitivamente la riforma - Maggioranza larghissima - Il no dei Verdi

Un pacchetto di nuovi reati. Circostanze aggravanti e termini di prescrizione allungati, ma anche ravvedimento operoso; confisca anche come prevenzione, ma possibilità di estinzione delle contravvenzioni. Sanzioni a carico delle società quando il reato è stato commesso nell'interesse e pene accessorie. Il Senato ha approvato ieri la riforma dei reati ambientali con l'obiettivo di arrivare a un netto salto di qualità nella protezione di salute e beni naturali. Ampio il consenso sul testo (170 sì, 20 no e 21 astenuti). Tanto che le prime reazioni delle forze politiche sono tutte un tripudio alla riforma arrivata finalmente in porto, dopo che il nodo del divieto prima previsto e poi cancellato alla tecnica dell'air gun per le ispezioni in mare aveva provocato un allungamento dei tempi rendendo necessario un nuovo passaggio al Senato.

Se il premier Matteo Renzi si gioca l'ennesimo tweet - «Provvedimenti attesi da decenni diventano leggi. Oggi (ieri, ndr) sui reati ambientali. È proprio #lavoltabuona» - il ministro della Giustizia Andrea Orlando sottolinea come si tratti di una «giornata storica», visto che ora può godere della tutela della legge ciò che prima era affidato solo all'intervento della giurisprudenza. Anche il presidente del Senato, Pietro Grasso, mette in evidenza come l'approvazione sia arrivata dopo anni di attesa. Esulta anche il mondo dell'associazionismo ambientalista. Legambiente e Libera, ieri in piazza davanti a Montecitorio: «Per noi oggi è una giornata storica: dopo 21 anni gli ecoreati entrano finalmente nel Codice penale: eco-giustizia è fatta. Da ora in poi gli ecomafiosi e gli ecocriminali non la faranno più franca: grazie ad una norma come questa sarà possibile colpire con grande efficacia chi fino ad oggi ha inquinato l'ambiente in cui viviamo contando sull'impunità».

Unica voce dissonante quella dei Verdi, che con il portavoce Angelo Bonelli, mettono nel mirino soprattutto la fisionomia del reato di disastro ambientale che, secondo i Verdi, «potrebbe in realtà portare a una sostanziale impunità per le imprese che inquinano».

Al di là degli slogan, «mai più Eternit» per esempio, la legge inserisce nel Codice penale un nuovo titolo, dedicato ai delitti contro l'ambiente, all'interno del quale sono previsti i nuovi reati di inquinamento ambientale, di disastro ambientale, di traffico e abbandono di materiale radioattivo, di impedimento di controllo e di omessa bonifica. I primi due reati rappresentano i cardini del sistema con sanzioni che, per l'inquinamento, vanno da un minimo di 2 a un massimo di 6 anni, mentre per il disastro la reclusione è compresa in una forbice tra 5 e 15 anni. Specificate meglio anche le condotte rilevanti sul piano penale e i beni oggetto di tutela. Si interviene anche sulla prescrizione allungando i termini di pari passo con l'aggravarsi delle pene.

Sciolto il nodo del ravvedimento operoso, che in una prima e molto discussa versione agiva come causa di non punibilità a favore di chi, pur avendo commesso uno dei due reati, collaborava nella ricostruzione dei fatti e nell'individuazione dei colpevoli, mettendo in sicurezza i luoghi inquinati anche con bonifiche. Ora il ravvedimento resta nelle sue caratteristiche, ma non nelle sue conseguenze, visto che potrà dare luogo, sotto forma di attenuante, a riduzioni della pena da infliggere. Si prevede inoltre la confisca, anche per equivalente, del prodotto o profitto del reato (questo non solo per i delitti ora introdotti ma anche per il reato di traffico illecito di rifiuti già previsto dal Codice dell'ambiente). La confisca è esclusa, invece, nel caso in cui l'imputato abbia efficacemente provveduto alla messa in sicurezza e, ove necessario, all'attività di notifica e di ripristino dello stato dei luoghi. Per il reato di disastro ambientale, per quello di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti e per l'ipotesi aggravata di associazione per delinquere è prevista anche la confisca come misura di prevenzione dei valori ingiustificati o sproporzionati rispetto al proprio reddito.

Con la sentenza di condanna o con quella di patteggiamento, il giudice deve anche

L'INTERVENTO Inserite nel Codice penale le fattispecie inedite di disastro, di omessa bonifica e di inquinamento

EFFETTO RIMEDI
Amnesso il ravvedimento come attenuante a vantaggio di chi rimedia collaborando con i giudici e risanando i luoghi colpiti

CORRELATI

Sull'ambiente scudo di cinque nuovi reati

«Se necessario faremo un tagliando alla legge»

Ambiente, approvata la riforma - Scudo di cinque nuovi ecoreati

Galletti: se necessario faremo un tagliando alla legge

ordinare il recupero e, se tecnicamente possibile, il ripristino dello stato dei luoghi, mettendo i costi a carico del condannato e delle persone giuridiche obbligate al pagamento delle pene pecuniarie in caso di insolvibilità del primo. Viene prevista anche la pena accessoria della incapacità di contrattare con la pubblica amministrazione per chi commette i delitti di inquinamento ambientale, disastro ambientale, traffico ed abbandono di materiale di alta radioattività, impedimento del controllo e traffico illecito di rifiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

**Si
all'anticorruzione
ma
prescrizione
ridotta**

Perché sì

Modernizzarsi e sopravvivere

«Popolari, la riforma è legge», è il titolo del Sole 24 Ore del 25 marzo. E a pagina 2: «Si preparano le fusioni» «BPM perno del riassetto» «Vicenza e Veneto Banca prime a cambiare». «Le Fondazioni pronte a entrare nelle nuove SpA»: ma guarda tu, chi l'avrebbe mai detto?

Vedremo come andrà a finire. In ogni caso la reazione dimostra quanto il vincolo del voto capitaro non soltanto influisse sugli assetti interni alle banche, ma anche impedisse di trovare i propri assetti nel sistema. Assetti entrambi che, a vedere la competizione che si è messa in moto per arrivare per primi ad attuarli, dovrebbero essere più efficienti. Anche il voto capitaro è stato «rottamato», almeno nelle 10 Popolari di rilevanza sistemica. Non di poco conto il risultato che Renzi ha portato a casa, anche nei riguardi dei notabili annidati nelle sedicenti banche del territorio. Politicamente il colpo al voto capitaro va visto insieme al cosiddetto «atto negoziale» del 10 marzo tra il MEF e le Fondazioni: memore delle nasate che si era preso Tremonti con le sentenze della Cassazione, Renzi con le Fondazioni bancarie ha usato il pugno di ferro in tema di eccessiva concentrazione nell'allocazione del patrimonio, indifendibili dopo i disastri MPS e Carige, e il guanto di velluto in tema di partecipazione al controllo delle banche, dove evidentemente vuole evitare scossoni. Eliminare i vincoli che impediscono alle singole banche di organizzarsi al proprio interno e di riaggregarsi sotto la pressione della concorrenza, è tanto più necessario quanto ben più radicali sono i cambiamenti che il sistema bancario tutto, non solo quello cooperativo, dovrà affrontare. Le grandi banche, soggette ai requisiti di capitale imposti dalla banking union, diventano sempre più simili a utility: regolamentazione pesantissima, prodotti standard, margini contenuti. Tutte, grandi e meno grandi, devono affrontare cambiamenti radicali, di organizzazione e di mentalità, di ruolo.

L'organizzazione. Le banche hanno speso delle fortune per informatizzare le procedure. Prima, milioni di linee di codice scritte in linguaggio Cobol. Poi, la migrazione sulla piattaforma web, prima come home banking, adesso come strumento generalizzato di interfaccia, che non solo crea un front office virtuale, ma investe tutto il back office, l'organizzazione dei dati e quella delle persone.

La mentalità. L'e-commerce ci ha abituati a comperare beni e servizi in modi semplici, rapidi, poco costosi. Con il one click di Amazon abbiamo sviluppato una mentalità diversa: le procedure che ci impongono le banche per servizi anche elementari ci appaiono di un'altra era geologica. Lo smartphone diventerà il centro finanziario personale, anche le procedure di investimento possono diventare meno complicate ed essere espletate in mobilità.

Che bisogno c'è di andare in una banca, quando in un secondo posso avere caratteristiche, performance, valutazioni di migliaia di fondi nel palmo della mano? Prevale invece nelle banche la cultura burocratica, e gran parte degli investimenti vanno a mantenere la tecnologia attuale. Ma quando sarà diffuso il pagamento con lo smartphone, diventerà per le banche difficile difendere rendite tipo il Bancomat all'estero: c'è la banking union, che senso ha che esistano dei dazi sui trasferimenti di danaro all'interno dell'eurozona?

Il ruolo. Cambierà anche la prima e più importante funzione della banca, quella di fare prestiti, a individui e aziende, e la relativa competenza di assegnare il merito di credito. Big Data ha dimostrato quanti risultati si possano ricavare applicando algoritmi per lavorare sui dati. Per ora questi algoritmi, a quanto ne sappiamo, sono volti alla profilatura di noi in quanto consumatori, ma certamente verranno – vengono? – usati anche per avere informazioni quando si deve decidere un investimento, deliberare un prestito. Ci affidiamo a Big Data per individuare i terroristi prima che colpiscano, per analizzare l'andamento dell'economia di un Paese e per prevederne l'evoluzione: davvero riteniamo che faccia meglio il piccolo mondo antico della cooperazione, che operi me glio la prossimità fisica, la conoscenza personale, con vantaggio per i clienti e per le banche?

CORRELATI

È primavera per le banche italiane

Quell'investimento sul 730 precompilato

«Scuola, proteste attese ma non ho frenato»

Diritti tv, inchiesta Antitrust e Gdf

Perché no

Un modello ancora valido

Se fosse un libro giallo ci sarebbero tutti gli ingredienti, tranne uno, il vero movente. C'è infatti la vittima: le grandi banche popolari. C'è il colpevole: il Governo. C'è l'arma del delitto: il decreto legge del 20 gennaio. Ci sono i complici: il Parlamento che ha approvato la conversione in legge con solo piccole modifiche. C'è il mandante: la Banca d'Italia e, in secondo piano, la Banca centrale europea. Ci sono le motivazioni apparenti: la ricerca di una maggiore solidità del sistema bancario e di maggior credito a famiglie e imprese.

Manca quindi, almeno per ora, il vero movente. Per ora. Perché nei prossimi mesi si capirà con chiarezza chi era pronto da tempo e uscirà allo scoperto per sfruttare questo provvedimento permettendogli di conquistare posizioni di potere e di vantaggio economico.

Parliamo del decreto legge recante misure urgenti per il sistema bancario e gli investimenti approvato dal Governo il 20 gennaio, presentato alla Camera dei deputati il 24 gennaio, approvato in prima lettura il 12 marzo e convertito definitivamente in legge dal Senato, dopo che il Governo aveva posto questione di fiducia il 24 marzo, giusto sul filo di lana prima della decadenza. (...)

La riforma delle banche popolari non appare solo ingiustificata nel metodo, appare anche 1) autoritaria nella forma, con un iter parlamentare concluso in tempo solo grazie al voto di fiducia, 2) illiberale nei contenuti, perché viola l'autonomia di importanti soggetti economici; 3) ideologica nella sua filosofia, ispirata ad uno statalismo che non riconosce il valore della sussidiarietà, 4) velleitaria negli obiettivi, perché punta ad uno sviluppo del credito per istituti che hanno già fatto il loro dovere molto meglio delle altre categorie, 4) rischiosa nell'attuazione, perché lascia campo aperto all'arrivo dei fondi speculativi e di interessi estranei alle economie locali, 5) isolata nella strategia, perché nessun altro paese europeo ha imposto trasformazioni simili ed anzi i grandi paesi, come Germania e Francia, pur se in forme diverse, hanno difeso il carattere e rispettato l'autonomia delle banche popolari.

Intendiamoci. Non c'è nulla di male, anzi in qualche caso può essere anche positivo, che grandi banche nate e cresciute come popolari si trasformino volontariamente in società per azioni, magari con qualche vincolo statutario per mantenere particolari forme di rappresentanza. Quello che stona nel provvedimento voluto dal Governo è l'imposizione dall'alto, l'introduzione del tutto arbitraria di una barriera di 8 miliardi negli attivi, l'abolizione di vincoli basati sulla sana prudenza come quello di nominare gli amministratori tra i soci cooperatori. In pratica la volontà di uniformare tutte le grandi banche allo stesso modello giuridico fondato sul capitale. (...)

L'attacco alle banche popolari è un altro capitolo dell'insofferenza della politica verso le espressioni di democrazia economica e sociale. Un segno del privilegiare la logica del capitale su quella della centralità delle persone, un esempio del prevalere degli interessi tecnocratici sui valori dell'autonomia e della sussidiarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianfranco Fabi

CORRELATI

«Se necessario faremo un tagliando alla legge»

Il prezzo politico da Grexit ai rifugiati

Assunzione per 100mila precari

Assunzione per 100mila precari

Dichiarazioni 2015. Debutta il rigo che va compilato per comunicare come sono stati archiviati i documenti utili ai fini tributari

Unico monitora le «e-fatture»

Da quest'anno necessario indicare se la conservazione è elettronica o su carta

La conservazione elettronica dei documenti rilevanti ai fini tributari fa il proprio debutto nel modello Unico. Da questo modello dichiarativo, infatti, i contribuenti dovranno procedere alla compilazione del nuovo rigo appositamente predisposto (RS104 in Unico SC, RS40 in Unico SP e RS140 in Unico PF), al fine di indicare la modalità di conservazione dei documenti rilevanti ai fini tributari.

La compilazione di tale rigo risulta obbligatoria per tutti gli imprenditori e i lavoratori autonomi, indipendentemente dalla tipologia di conservazione adottata; elettronica o su carta. In particolare, dovrà essere indicato il codice 1 se il contribuente, nel periodo d'imposta di riferimento, ha conservato in modalità elettronica almeno un documento rilevante ai fini tributari, ovvero dovrà essere indicato il codice 2 se non è stato conservato in modalità elettronica alcun documento rilevante ai fini tributari.

Pur in assenza di chiarimenti ufficiali da parte dell'Agenzia, si ritiene che l'indicazione del codice 1 vada effettuata anche da parte di coloro che hanno affidato a terzi la conservazione elettronica dei documenti. In proposito va ricordato che, a norma dell'ultimo comma dell'articolo 39 Dpr 633/72, il soggetto passivo stabilito nel territorio dello Stato assicura, per finalità di controllo, l'accesso automatizzato all'archivio e che tutti i documenti e i dati in esso contenuti, compresi quelli che garantiscono l'autenticità e l'integrità delle fatture, siano stampabili e trasferibili su altro supporto informatico. L'indicazione dei luoghi di conservazione delle fatture elettroniche va specificamente comunicata con il modello di "variazione dati" (AA7/10 o AA9/11).

I contribuenti possono scegliere di conservare in formato elettronico i documenti rilevanti ai fini tributari (individuati al paragrafo 2 della circolare 36/E/2006): libro giornale, libro degli inventari, libro dei cespiti ammortizzabili, bilancio d'esercizio, registri Iva, dichiarazioni fiscali, libri sociali, fatture e modulistica relativa ai pagamenti. Al fine del perfezionamento del processo di conservazione, l'abrogato decreto ministeriale 23 gennaio 2004 prevedeva l'obbligo di trasmettere alle agenzie fiscali l'impronta dell'archivio informatico oggetto di conservazione entro il quarto mese successivo alla scadenza dei termini per la presentazione delle dichiarazioni relative alle imposte sui redditi, all'Irap e all'Iva. Tale obbligo è stato sostituito, con l'articolo 5, comma 1, del Dm 17 giugno 2014, dalla comunicazione effettuata dal contribuente direttamente nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta di riferimento. Pertanto, i contribuenti che nel periodo d'imposta 2014 hanno conservato le scritture contabili e gli altri documenti rilevanti ai tributari in formato elettronico dovranno indicare il codice 1 nel rigo in esame.

Il codice 1 dovrà essere, in particolare, indicato nel caso in cui il contribuente abbia conservato nel 2014 almeno una fattura in formato elettronico, che va conservata obbligatoriamente in modalità elettronica.

In merito si ricorda che, a decorrere dal 6 giugno 2014 è divenuto obbligatorio utilizzare la fattura elettronica nei rapporti commerciali con i ministeri, le agenzie fiscali e gli enti nazionali di previdenza e assistenza sociale (Inarcassa, Cnpadc, Inail, Enasarco eccetera) compresi nell'elenco contenente le amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato, pubblicato ogni anno (entro il 30 settembre) sulla Gazzetta Ufficiale dall'Istat (articolo 6, comma 2, Dm 3 aprile 2013 n. 55).

L'obbligo è stato esteso, dal 31 marzo scorso, anche alle operazioni poste in essere nei confronti delle amministrazioni pubbliche diverse da quelle individuate dall'articolo 6, comma 2, nonché nei confronti delle amministrazioni locali individuate nell'elenco Istat delle pubbliche amministrazioni (articolo 25, comma 1, Dl 66/2014).

All'obbligo di emissione della fattura in formato elettronico nei confronti delle pubbliche amministrazioni si affianca quello di conservazione in modalità elettronica (articolo 39, comma 3, Dpr 633/1972), in conformità alle disposizioni contenute nel Dm 17 giugno 2014, che prevedono l'obbligo di effettuare la conservazione sostitutiva entro tre mesi dal termine

L'INDICAZIONE Codice 1 se è stato archiviato almeno un prospetto elettronico; codice 2 se non ci sono documenti «telematici»

CORRELATI

Unico monitora le e-fatture

Il controllo nel corso del 2014 porta la dematerializzazione

«I kamikaze nel Memory of the World dell'Unesco». La richiesta del comune di Minamikyushu, da dove partirono molte missioni dei piloti suicidi

Pil giapponese meglio delle attese nel primo trimestre

Il Nikkei spinto dal Pil e dallo yen debole

Contenzioso. Risarcimento dei danni a carico dell'azienda anche se le iniziative vessatorie sono opera di un superiore gerarchico

Mobbing, il datore risponde per colpa

Per la Cassazione è responsabile nel caso di inerzia rispetto a comportamenti noti

La circostanza che le iniziative vessatorie riconducibili al mobbing siano state compiute da un dipendente in posizione di superiorità gerarchica rispetto alla vittima non costituisce una situazione idonea ad escludere la responsabilità del datore di lavoro ai sensi dell'articolo 2049 del codice civile, ove quest'ultimo sia rimasto colpevolmente inerte rispetto alla reiterazione del comportamento illecito. La Cassazione afferma questo principio con la sentenza 10037/15, nella quale si ricollega il coinvolgimento datoriale per i danni arrecati da fatto illecito dei propri dipendenti ad una forma di responsabilità per colpa riconducibile al fatto che non erano state adottate misure volte ad eliminare il compimento delle iniziative vessatorie.

La Corte rimarca che la durata e la reiterazione delle azioni persecutorie, unitamente alle modalità attraverso cui il responsabile gerarchico aveva posto in essere la condotta mobbizzante, erano tali da far ritenere che il datore di lavoro fosse a conoscenza delle iniziative ostili a cui era sottoposta la vittima. Da tale assunto deriva, per la Cassazione, che il datore di lavoro risulta responsabile per essere rimasto inerte a fronte del compimento dei fatti lesivi e che, pertanto, allo stesso sia direttamente ascrivibile, in aggiunta al soggetto aggressore, la condanna per il risarcimento dei danni sul piano psico-fisico sopportati dal dipendente/vittima.

La Cassazione era stata chiamata a pronunciarsi sul caso di una dipendente di un ente comunale, esposta alla sottrazione delle proprie mansioni, all'ingiustificato spostamento presso un ufficio aperto al pubblico, alla diretta subordinazione ad un funzionario prima a lei sottoposto e ad una più generale emarginazione dal contesto lavorativo ed ambientale, con riflessi di cocente umiliazione per la dipendente. A causa delle iniziative vessatorie subite, la dipendente del Comune era rimasta vittima, tra gli altri effetti, di una psicosi paranoide di cui non aveva mai sofferto in passato.

Nella sentenza 10037/15 viene riconosciuto che sussistono i tipici elementi che contraddistinguono e caratterizzano il "mobbing", individuati dalla Suprema corte nei parametri costituiti dall'instaurazione di un ambiente ostile, dalla durata protratta nel tempo delle azioni vessatorie e dalla loro frequente ripetizione, dalla presenza di un intento persecutorio e dalla subordinazione gerarchica della vittima all'aggressore. La Cassazione ha attribuito, inoltre, rilievo alla dequalificazione professionale subita dalla dipendente del Comune non in quanto condotta passibile di autonoma risarcibilità, ma in quanto elemento teso a confermare la sottoposizione della vittima ad una più complessiva volontà mobbizzante dell'aggressore.

Sulla scorta di queste valutazioni, la Cassazione ha confermato la sentenza resa dalla Corte d'appello de L'Aquila, che aveva esteso all'ente comunale, in qualità di datore di lavoro, il risarcimento dei danni sopportati dalla dipendente.

È interessante rimarcare come la Cassazione pervenga a queste conclusioni facendo applicazione dell'articolo 2049 del codice civile, laddove tale disposizione viene generalmente interpretata dalla giurisprudenza di legittimità nel senso che la responsabilità datoriale per i danni arrecati dal fatto illecito dei dipendenti possa essere esclusa solo in assenza di un nesso di occasionalità necessaria tra il fatto illecito e le mansioni del dipendente aggressore. L'unico limite alla risarcibilità del danno a carico del datore di lavoro, in forza di tale indirizzo giurisprudenziale, risiede nel fatto che la condotta persecutoria sia totalmente svincolata dal rapporto di lavoro e dalle mansioni del soggetto aggressore. Tale prospettazione risulta abbandonata dalla sentenza in esame, che ricollega, invece, la responsabilità datoriale alla presenza di una colpevole inerzia per non

NELLA SENTENZA
Applicato l'articolo 2049 del Codice civile a favore di una dipendente comunale che si è poi ammalata

CORRELATI

Mobbing, il datore risponde per colpa

Luxottica, il dono di Del Vecchio ai dipendenti

Riforma scuola, oggi il voto finale. Renzi contro il blocco degli scrutini: «Errore clamoroso»

Gli impianti installati da un soggetto diverso dal datore di lavoro e i "controlli difensivi"

aver rimosso il fatto lesivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Bulgarini d'Elci